

RESISTENZA SOCIALE '06

ESISTENZE PRECARIERE



Il movimento studentesco sviluppatosi nell'autunno 2005 non sarà ricordato di certo solo per l'opposizione al ddl Moratti sullo stato giuridico della docenza, ma come la prima ondata di contestazione radicale dell'università del 3+2. Se le prime mobilitazioni di studenti e ricercatori sono state soprattutto incentrate sul ddl e sulle sue possibili conseguenze, la critica si è immediatamente estesa al sistema universitario attuale, e in particolare al modello di università impostato dalle riforme di Berlinguer e Zecchino. Un modello basato sulla selezione, sui numeri chiusi, sull'aumento indiscriminato delle tasse, sulla frammentazione dei corsi, su ritmi di studio frenetici, sulla compressione dei tempi e degli spazi della vita dello studente. Un modello funzionale alla precarizzazione selvaggia e alla legittimazione e riproduzione dell'esistente.

Si è trattato dunque di un movimento capace di ripartire realmente dai propri bisogni, da quelle contraddizioni che gli studenti vivono quotidianamente sulla propria pelle. In quest'ottica è stato immediato e condiviso il collegamento tra i temi relativi al diritto allo studio in senso lato (numeri chiusi, tasse universitarie, mensa, casa, trasporti...) e quelli relativi alla didattica (corsi superficiali, ritmi di studio insostenibili, sapere in pillole...). Si è sviluppata, insomma, una grande capacità di tenere insieme la critica ai processi globali, ed in particolare all'articolata controriforma dell'Università attuata nelle ultime due legislature, con la determinazione ad individuare le controparti a livello locale e costruire percorsi di conflitto. Un'altra interpretazione, non alternativa ma anzi complementare alla prima, vede questo movimento come prima declinazione nell'ambito universitario dell'ondata di contestazione globale antiliberista esplosa nel 1999 a Seattle. Non si tratta di cercare un'improbabile continuità politica con strutture come i Social Forum, ma di capire come l'immaginario di Genova abbia fortemente influenzato, se non altro a livello culturale, quella generazione avvicinata all'attivismo politico in quel periodo. Inoltre, non è trascurabile che proprio da quegli organismi sovranazionali al centro delle lotte del 99-2003 provengono le direttive messe in pratica dalle recenti riforme dell'istruzione di cui sopra e del lavoro (leggi Treu e Biagi). Se nel periodo dei contro-vertici la contestazione si muoveva su piano

prevalentemente etico o ideologico, con parole d'ordine generali legate a ragionamenti sui grandi problemi del mondo, dopo Genova la scommessa consisteva nel riportare quella radicalità e quella capacità di aggregazione anche nell'ambito delle lotte sociali. Un terreno che molte reti hanno provato a percorrere, pur scontrandosi con consistenti difficoltà e limiti che hanno reso estremamente difficile ottenere vittorie anche parziali e risultati concreti. All'interno di questa analisi si va a collocare il ruolo dell'università. In questi anni svariati soggetti politici, anche radicali, hanno ignorato e snobbato l'ambito universitario, arrivando a teorizzarne il superamento come luogo di intervento politico. Le

occupazioni dell'autunno 2005 dimostrano invece come essa sia ancora luogo centrale di molte contraddizioni del capitalismo contemporaneo, e quindi potenzialmente anche luogo di espressione di conflittualità, di elaborazione collettiva, di immaginari di trasformazione dell'esistente, di costruzione di percorsi di autorganizzazione dal basso.

Su questa strada è necessario continuare a muoversi e su questo terreno è necessario investire, ribadendo e tenendo presente la grande rilevanza del ruolo dell'università e dei suoi spazi quotidianamente attraversati dal corpo studentesco anche nei periodi di cosiddetto riflusso.

Una terzo filone d'interpretazione di questo movimento riguarda la centralità del concetto di autorganizzazione e il rifiuto di ogni logica di rappresentanza e di delega. Fin dal primo giorno, infatti, l'occupazione di Via Zamboni 38 si è posta in aperta contrapposizione con le associazioni della sinistra moderata perfettamente integrate nel teatrino della rappresentanza studentesca e si è posta l'obiettivo di una gestione assembleare e condivisa degli spazi liberati; in quest'ottica è stato quasi automatico superare e mettere provvisoriamente in disparte i percorsi dei collettivi autorganizzati preesistenti. Al concetto di autorganizzazione (o meglio alla nostra interpretazione di tale concetto) è dedicato un approfondimento specifico a pag. 2.

Dopo la manifestazione nazionale del 25 Ottobre a Roma, la partecipazione degli studenti alla lotta è progressivamente scemata in molte città, in particolare in quelle che si erano attivate per prime, come Roma ma anche la stessa Bologna.

Nella nostra città la successiva esperienza dell'A.U.L.A. Scaravilli ha confermato le grandi potenzialità del movimento studentesco, ma ha iniziato ad evidenziarne quei limiti che in Via Zamboni 38 si erano riusciti a superare o quantomeno a nascondere; nel venir meno la dimensione di massa si è manifestata una certa incapacità di incidere sui temi concreti legati al diritto allo studio e alla vita

quotidiana nelle facoltà. Si sono inoltre iniziate a delineare dinamiche di gruppo che hanno messo fortemente in discussione la compattezza del movimento e frenato quel percorso di reale autorganizzazione che aveva caratterizzato le prime settimane di mobilitazione. Da qui anche l'incapacità di mettere in campo una risposta forte di fronte allo sgombero dell'A.U.L.A. operato dalla Digos su mandato esplicito dell'amministrazione Calzolari.

Difficile dire quanto queste

difficoltà siano state dovute a limiti ed errori soggettivi da parte dei compagni che più si sono spesi nelle lotte di quei mesi, quanto fossero invece fisiologiche nella prima grande ondata di contestazione studentesca dopo anni relativamente "piatti", o quanto siano state legate alla necessità di tornare a una quotidianità più gestibile all'interno di un sistema universitario che comprime i tempi di vita degli studenti e li costringe ad uno stato di perenne ricattabilità.

Da queste esperienze dovremo comunque saper imparare per non ripetere gli stessi errori in occasione delle prossime auspicabili fasi di movimento.

E' necessario quindi iniziare a sperimentare nuovi modi per costruire conflitto e sedimentare autorganizzazione nell'università del 3+2, nuove forme di lotta che riescano a incidere sulla vita quotidiana degli studenti, a bloccare gli ingranaggi dell'università-azienda, a spezzare le catene delle sessioni d'esame e delle frequenze obbligatorie.

Ad alcune idee, parziali e insufficienti ma a nostro avviso utili, su come rendere concreto questo intento sono dedicate le prossime pagine di questo volantino.

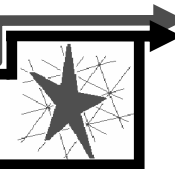


Rete Universitaria

reteuniversitari.bo@inventati.org - 3206914118

assemblea ogni lunedì alle 21 al VAG61 di via Paolo Fabbri 110 - Bologna

>>> RIBELLARSI ORA! DENTRO E CONTRO L'UNIVERSITA' DEL DOMINIO



BOLOGNA

UNIBO

Controparte dell'autorganizzazione universitaria

powered by circolab.net

www.unibo.ma.cx

Autorganizzazione sociale dentro e fuori l'università



Il concetto proprio di autorganizzazione non può ridursi all'indipendenza dalle strutture partitiche o sindacali e all'estraneità generale rispetto alle logiche di rappresentanza elettorale, per quanto è indubbio che ciò rappresenti un punto di partenza imprescindibile. Un punto di partenza, appunto, dal quale però sviluppare una prassi politica quotidiana e di lungo periodo: dal tener viva l'essenza stessa di un collettivo alla sua proiezione verso l'esterno, dalla capacità di una continua ridefinizione alla determinazione di una progettualità. Fondamento di tale prassi è senz'altro la dinamica assembleare, quale momento costitutivo di ogni singolo passaggio politico. La centralità dell'assemblea e la sua assoluta orizzontalità sono indispensabili per assicurare la massima condivisione, apertura verso le istanze provenienti dall'esterno e spazio per il coinvolgimento di individualità (comprese quelle non impegnate in una militanza costante). Se il rischio è quello di un rallentamento delle potenzialità, in termini di compattezza e agilità decisionale, l'indiscutibile arricchimento che se ne può trarre è irrinunciabile.

In riferimento a ciò, è utile rilevare che il legame con un preciso riferimento ideologico o una definita area politica rappresenta sì un punto fermo che garantisce stabilità e risolutezza, ma una sua assenza permette di autorganizzarsi fino in fondo, facendo ritrovare sui contenuti e sulle pratiche individualità caratterizzate dalle esperienze più diverse. Questa eterogeneità garantisce l'apertura e la dinamicità necessarie affinché l'autorganizzazione abbia la capacità di far evolvere le situazioni e di evolversi assieme ad esse. Perché ciò si realizzi è indispensabile mettere in campo pratiche che non si esauriscano nella categoria di radicalità, ma tengano insieme rottura con l'esistente e costruzione dell'alternativa. È in quest'ottica che devono inserirsi azioni di comunicazione e di risignificazione, dimostrative e conflittuali. È in quest'ottica che occupazioni, autoriduzioni e spazi di controsapere sono atti di riappropriazione diretta ma allo stesso tempo iniziative rivolte alla costruzione di uno spazio politico e culturale in cui l'autorganizzazione del conflitto sociale trovi terreno sempre più fertile: perché certe pratiche siano generalizzate e moltiplicate è necessario innanzitutto che il sentire comune le percepisca sempre meno come straordinarie.

Riguardo a come la pratica politica possa declinarsi rispetto a scenari più ampi,

AUTORGANIZZAZIONE

l'evolversi della mobilitazione studentesca bolognese nata contro il ddl Moratti rappresenta un'esperienza significativa che ha visto gli stessi collettivi autorganizzati, quelli che da subito hanno condiviso la radicalità, le coordinate politiche e le pratiche del movimento, sciogliersi realmente in esso: non solo sotto l'aspetto formale e strumentale, con la sparizione di sigle e simboli a favore della creazione di soggetti politici più ampi, ma anche e soprattutto nelle dinamiche concrete.

La scelta dei collettivi già esistenti di mettere da parte le proprie identità, integrando percorsi e strumenti, non rappresenta un passo indietro o una rinuncia ma al contrario un passaggio di maturità politica. Passaggio che rimettendo tutto in gioco, e in discussione, permette di trarre ricchezza e stimoli vitali dal contatto ravvicinato tra bagagli di esperienza diversificati e di dare spazio a tutte quelle soggettività che con la persistenza di dinamiche di gruppo avrebbero visto precluse molte possibilità di coinvolgimento. E quindi, di fatto, di dare vita a ciò che si può definire un movimento.

Ciò rappresenta lo specchio di un'impostazione di fondo, riscontrabile allo stesso modo nella continuità del lavoro quotidiano così come nelle scelte più impegnative, che rende l'autorganizzazione profondamente tale. Un'autorganizzazione dinamica e pronta a ripensare continuamente sé stessa, evitando ciò che è statico e inerziale.

Questo purtroppo non impedisce, inutile negarlo, che soprattutto col passare del tempo delle dinamiche di gruppo affiorino. Probabilmente ciò rappresenta un limite strutturale, che si presenta non appena la spinta del movimento comincia ad affievolirsi e se questo non ha avuto la forza e la capacità di darsi forme nuove in grado di superare permanentemente le precedenti. Se ciò non avviene, e se l'espansione del movimento si arresta perché fondato su una proposta non sufficientemente propulsiva, è una questione di tempi. Nonostante le consapevolezza della mancanza di prospettive di generalizzazione, ricominciare a ragionare (prima ancora che operare) in termini di collettivo solo quando le ultime spinte reali del movimento si siano esaurite significa tentare di mettere a frutto anche tali spinte, seppur residuali: coinvolgimento di individualità, avanzamento teorico, moltiplicazione del conflitto.

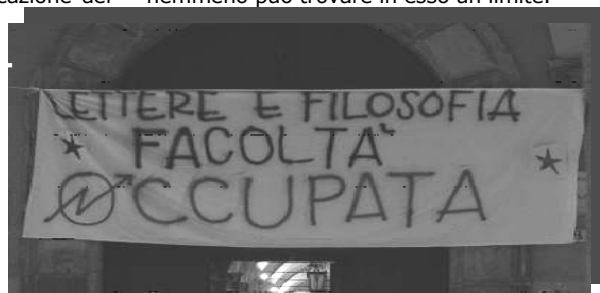
Solo una volta esaurita totalmente l'ondata di movimento, si pone il problema di assecondarne la ciclicità strutturale ripartendo dai collettivi, valorizzandone le tipicità e l'autonomia di percorso: sia quelli nati sull'onda della mobilitazione, sia quelli preesistenti se è utile

che rivestano ancora un ruolo in un panorama eventualmente (e si spera) mutato.

A tal proposito risulta rilevante la coesistenza di collettivi di facoltà o dipartimento e collettivi interfacoltà, intendendo con questi non solo ambiti di coordinamento ma anche soggetti politici che attraversino l'intero ateneo. Questo per garantire da un lato un intervento specifico in realtà diverse che presentano problematiche diverse, e dall'altro una visione d'insieme ed un'attività ampia, trasversale e promotrice, nonché la possibilità di coinvolgimento individuale nelle facoltà in cui (ancora) non esiste un collettivo.

Ripartire dai collettivi, quindi, si rende necessario per ricominciare a tessere le fila dell'autorganizzazione. Per sviluppare, diffondere, assorbire, convogliare (autorganizzazione non significa disorganizzazione) tra una fase intensa di mobilitazione e un'altra. In tal senso la ricchezza che si può trarre da una di queste fasi non può ridursi ad un semplice (senza dubbio auspicabile) aumento dei collettivi, ma è fondamentale lavorare per aumentare il grado di coesione e connessione. E soprattutto generalizzare quella prassi politica che contraddistingue un'autorganizzazione in grado di andare oltre sé stessa.

Se è vero comunque che è dalle facoltà e nelle facoltà che i collettivi universitari traggono vita, è altrettanto importante che diano un'impronta sociale alla propria autorganizzazione, rifiutando una logica puramente studentesca ed inserendosi invece appieno nelle complesse contraddizioni che attraversano il tessuto cittadino. Poiché è evidente che non si è studenti solo dalle nove di mattina alle sette di sera, quando chiudono le facoltà, ma si è studenti anche quando si viaggia in autobus, si affitta un posto letto, si fa la spesa, si ordina una birra o si compra un libro: soggetti di produzione e di consumo, e componente sociale determinante nell'economia di una città come Bologna. Per questo l'attività dei collettivi non può rimanere confinata all'interno delle mura dell'ateneo, ma acquista senso se va a relazionarsi con le lotte del precariato sociale nelle sue molteplici forme. Autorganizzazione e resistenza sociale dentro e fuori l'università, quindi, per una trasformazione dell'esistente che non può trascendere l'ambito studentesco ma nemmeno può trovare in esso un limite.





uN LaBoRaToRiO

pEr iL cOnTrOsApErE

Il sapere è comune. La cultura e la conoscenza sono prodotti e diffusi nella quotidianità del nostro vivere e incontrarsi. All'università come in piazza Verdi, nelle nostre case come nelle strade circolano informazioni e relazioni, immagini e parole, forme di vita e di socialità: le nostre città sono innervate da flussi comunicativi continui.

Solo all'interno di questo straordinario tessuto connettivo e plurale sono pensabili le abilità di improvvisazione individuali, le capacità di invenzione linguistica e di creazione simbolica. L'innovazione di qualsiasi sapere è dunque un esercizio collettivo, una pratica comune dell'intellettualità diffusa.

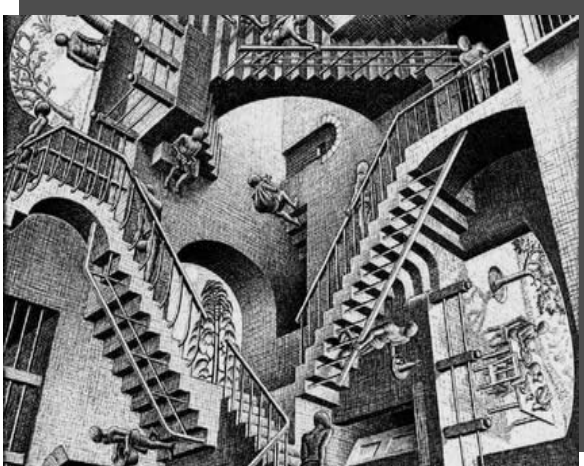
Economia dell'informazione, economia delle conoscenze, "capitale umano", capitale cognitivo sono alcune delle definizioni attraverso le quali il capitale prova a leggere questo fenomeno: sempre più spesso "il valore trova oggi la sua fonte nell'intelligenza e nell'immaginazione. Il sapere dell'individuo conta più del tempo della macchina. L'uomo, portando il proprio capitale, porta una parte del capitale dell'impresa". Questo è quello che viene insegnato ai giovani dirigenti d'impresa francesi, quel che conta nei loro operai sono sempre più le qualità di

comportamento e di espressione, il coinvolgimento personale nel compito da svolgere. La conoscenza è sempre più considerata dal capitale come una forza produttiva da captare e da ordinare, come una forza che si deve esprimere nel reticolato della precarietà lavorativa. Inoltre il capitale prova a rinchiudere e a privatizzare, per mezzo di copyright e brevetti, quel potenziale creativo che è costitutivamente comune, espressione immediata della cooperazione produttiva di molteplici singolarità.

Le trasformazioni strutturali della scuola e dell'università italiana, determinate dalle riforme Zecchino-Berlinguer e dalla riforma Moratti, si collocano all'interno di questo quadro generale. Il percorso universitario, come momento della formazione, è pensato in termini funzionali: l'università - e in generale il sistema della formazione - non è luogo neutrale, luogo di scambio e di circolazione di conoscenze astratte e svincolate dal piano dei rapporti sociali esistenti. E' un anello fondamentale

della produzione e della riproduzione capitalistica. Il sapere che ci viene quotidianamente propinato è rinchiuso in moduli didattici scadenti, i piani di studio sono organizzati in curricula di ambito strettamente disciplinare e le conoscenze che ci vengono trasmesse sono spesso funzionali alla riproduzione dell'esistente e alla sua legittimazione.

Da un lato il 3+2 o la Y (1+2+2), il sistema dei crediti, la didattica parcellizzata e contraddistinta da un nozionismo tecnico, gli stages, i progetti di ricerca finanziati da enti privati rappresentano il tentativo di integrare un luogo pubblico alle esigenze del mercato del lavoro. In un mercato del lavoro sempre più precarizzato, costituito da figure lavorative altamente flessibili in quanto a competenze e possibilità lavorative, la "licealizzazione"



dell'università - attraverso la laurea di primo livello - risponde proprio all'esigenza di produrre soggetti portatori di conoscenze e competenze "larghe", generiche, buone per essere spese dentro un mercato altamente flessibile. In tal senso l'università del 2006 è una fabbrica sociale organizzata per sfomare laureati dotati di generiche competenze comunicative e linguistiche, soggettività da immettere nelle reti del lavoro precario. Inoltre il sapere prodotto e le conoscenze trasmesse non solo sono orientate a riprodurre l'esistente, ma anche a legittimarlo.

Tale legittimazione avviene in scala

Si tenta di destrutturarne la potenzialità costitutiva, che è la possibilità della sua ri-elaborazione critica: le forme di produzione sono già date, e non sono in discussione; il sapere non deve farsi critica dell'esistente. Il capitale si autolegittima come unico modo di produzione possibile. L'università ha in ciò un ruolo fondamentale. Il potere e la capacità di dominio del capitale si realizzano infatti anche attraverso saperi che sedimentano un immaginario capace di "modellare" menti e corpi, di determinare forme di vita tali da poter essere facilmente sussunte, di orientare il pensiero degli individui a ritenere come "naturale" la relazione di scambio lavoro-salario, presentandola come unica possibile.

Il sistema dei crediti, con il suo potenziale distruttivo sulla qualità della formazione, interviene a imbrigliare ulteriormente il sapere. Da un lato con la sua frantumazione, cioè con la proliferazione di nuove discipline particolari e la riduzione delle conoscenze a "pillole nozionistiche" spalmate in esami da 5 cfu, si produce una dequalificazione didattica e formativa che spoglia la conoscenza dalla sua complessità costitutiva: produzione di un sapere frazionato e di nozioni slegate tra di loro, dunque meno passibili di essere rielaborate criticamente. Dall'altro lato l'aumento vertiginoso del numero di esami annui si traduce in una costante e ininterrotta messa al lavoro - e a valore - dell'intelligenza, in

un processo in cui il tempo di vita è totalmente immerso nel tempo di studio (non in quanto tale, ma per dare esami e conseguire crediti). Una vera e propria "paralisi" dell'intelligenza critica, un tentativo di disciplinare il sapere per "immunizzarlo" dal suo potere e dalla sua capacità di mettere in questione la realtà data in vista della sua trasformazione.

Ma il sapere è ontologicamente ambiguo. I tentativi di quantificarlo, disciplinarlo, piegarlo agli interessi e alle logiche del dominio, non fanno i conti con la sua naturale indeterminazione, con la sua costitutiva eccedenza, con la sua

capitalistico.

Questa possibilità si dà nell'esercizio collettivo di produzione di un sapere altro, nella circolazione di controsapere, di "sapere-contro": contro il dominio del capitale. Un sapere che non pretenda di essere "onnicomprensivo", liberato dalla retorica della neutralità, ma pienamente e consapevolmente di parte, frutto dell'elaborazione collettiva delle soggettività in lotta.

La critica, il confronto, il mettersi costantemente in discussione, l'apertura potenziale ad ogni possibilità sono per noi gli elementi attraverso cui immaginare altre relazioni tra gli esseri umani e nuove forme di vita. Ma se il sistema scolastico è visibilmente orientato a sfomare soggetti sempre più passivi, sempre meno consapevoli, disposti ad accettare un esistente mistificato precludendosi qualsiasi possibilità di interagire dialetticamente con esso per modificarlo; se il sapere tende a non essere più un insieme sempre aperto di conoscenze e capacità acquisite, ma si limita ad una serie di nozioni dogmatiche da apprendere possibilmente senza la pretesa di stabilirvi connessioni o confronti, si dà tuttavia la possibilità di ribaltare il piano della subordinazione del sapere alla riproduzione del capitale. Autorganizzazione significa anche darsi gli strumenti che ci vengono negati, le possibilità che ci vengono precluse, non accettare passivamente schemi e concetti prestabiliti, ma pretendere di crearne.

Per tutte queste ragioni riteniamo fondamentale aprire spazi di confronto e di rielaborazione nelle facoltà attraverso seminari autogestiti, video proiezioni, presentazioni di libri. Negli spazi aperti e collettivi dei seminari vogliamo costruire un'altra pratica di diffusione del sapere. Non già semplicemente lezioni frontali e ricezione passiva da parte di studenti abituati semplicemente ad incorporare e imparare nozioni già date e preconfezionate: piuttosto una partecipazione attiva e creativa da parte nostra, uno spazio di discussione libero, aperto, orizzontale; uno spazio di discussione che, partendo dalle nostre esigenze, sia alternativo anche rispetto alle modalità con le quali il sapere viene solitamente diffuso all'università. Uno spazio nel quale le nostre riflessioni producano realmente una rielaborazione di quello che andiamo

CONTROSAPERE

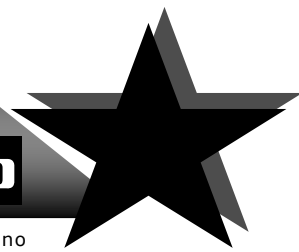
modulare, cioè in varie modalità e a vari livelli. Anzitutto si presenta il sapere solo come funzionale ad essere speso dentro una relazione già-data: lavoro in cambio di salario.

possibilità di farsi critica dell'esistente, di sedimentare un immaginario altro da quello dominante, un immaginario teso alla liberazione degli uomini e delle donne dallo sfruttamento

costruendo collettivamente: percorsi di studio e ambiti di ricerca che attraverseremo animati da una tensione post-disciplinare e radicati nella nostra volontà di sapere.

pEr l'Autogestione

DeL PropriO pErCoRsO fOrMaTiVo



La produzione, l'elaborazione collettiva e la condivisione di controsapere rappresentano alcune delle priorità del nostro agire politico quotidiano nelle facoltà e possono trovare una loro concretizzazione nella costruzione collettiva dal basso dei seminari autogestiti.

Ma sarebbe ovviamente sbagliato ridurre il nostro stare *dentro* e *contro* l'università del 3+2 alla proposta di seminari autogestiti, per quanto diversi sia nella forma che nei contenuti dai corsi tradizionali. Il rischio sarebbe evidentemente quello di scavarsi una nicchia all'interno di quell'ingranaggio dell'università riformata che noi vogliamo invece mettere in discussione nella sua totalità, fino a farne esplodere tutte le contraddizioni.

Per questo si rende sempre più necessario ragionare su come inserirsi in modo dirompente anche nella struttura stessa dei corsi e nella didattica. Si tratta di elaborare proposte che siano concrete e praticabili, ma al tempo stesso evitino di entrare in una logica "compatibilista", e si possano riportare e rielaborare nelle facoltà accanto a quella critica generale all'università-azienda che resta la nostra prospettiva di riferimento.

Quelle che seguono sono solo alcune ipotesi di campagne che si potrebbero aprire, alcune idee da mettere in pratica in modo anche molto diverso nelle varie facoltà e da verificare alla prova dei fatti, perché l'immaginazione e l'elaborazione di un modello di università alternativo e contrapposto a quello attuale non possono e non devono essere teorizzazioni sganciate dalla pratica quotidiana del conflitto all'università.

RIDUZIONE DEL NUMERO DI ESAMI ANNUI

Una delle conseguenze più devastanti della Riforma Zecchino è stato l'aumento vertiginoso dei ritmi di studio e la relativa compressione dei tempi di apprendimento. Si è arrivati a situazioni limite di 14-15 esami annui (e una media comunque vicina ai 10 esami annui), con parziali a raffica e sessioni di esame con appelli sempre più ravvicinati.

Si tratta di quella che abbiamo definito "liceizzazione" dell'università, cioè una tendenza a riprodurre nell'università i ritmi frenetici della scuola superiore, senza naturalmente riprodurre invece quella grande ricchezza che è data dalla vita nel gruppo-classe.

Questa tendenza all'aumento del numero di esami è contestabile da diversi punti di vista. Da un lato comporta un rischio sempre maggiore di rimanere indietro con gli esami (situazione che può diventare drammatica se si devono conseguire i crediti necessari per la borsa di studio), ed in particolare la quasi impossibilità di laurearsi in corso per gli studenti-lavoratori. Parallelamente il ritmo di studio pressante contribuisce a comprimere i momenti dell'aggregazione sociale e politica, incentivando la fruizione dell'università come semplice "struttura di servizio" in cui andare a lezione e sostenere gli esami, senza sentirla come propria, viverla fino in fondo e magari contribuire a cambiarla. Infine all'aumento del numero degli esami è corrisposto uno scaldamento generale della qualità dell'offerta didattica: il corso da 5 crediti con solo 30 ore di lezione e qualche lucido da imparare a memoria è ormai più una regola che un'eccezione (ed è particolarmente scandaloso che anche molti esami delle Specialistiche siano strutturati secondo questo schema).

Su questo tema noi proponiamo di muoversi nell'ottica di una totale inversione di tendenza: meno esami (5-6 esami possono essere un numero ragionevole) più completi, più approfonditi, con maggiori possibilità di discussione e di rielaborazione critica, con appelli distribuiti nei vari periodi dell'anno in modo da non sovraccaricare le sessioni d'esame.

Ci sembra una linea di intervento forte, perché lega una rivendicazione legata al diritto allo studio e a tempi di vita più umani per gli studenti ad una proposta per un'offerta formativa più adeguata al concetto stesso di Università.

ESAMI PIÙ COMPLETI, MENO FRAMMENTATI, MENO NOZIONISTICI

Questo secondo filone, strettamente collegato al primo, riguarda la struttura stessa dei corsi e degli esami. Come accennato in precedenza, la riforma del 3+2 ha prodotto una frammentazione dei corsi di studio, che ha come conseguenza una didattica nozionistica, fatta di sapere parcellizzato e priva di momenti di approfondimento e di rielaborazione critica. In questo contesto va ad inserirsi anche la proliferazione degli esami scritti a risposta chiusa (crocette), che sanciscono e incentivano a loro volta metodi di insegnamento e metodi di studio volti solo ad incamerare micro-nozioni spendibili nel test.

Ma la nostra critica prova ad andare oltre le disfunzioni, le contraddizioni ed i problemi dei corsi post-riforma, per andare ad investire i concetti stessi di didattica e di esame come vengono concepiti nell'università attuale. Vogliamo cioè mettere in discussione l'idea "depositaria" dell'insegnamento,



secondo cui compito del docente è trasmettere allo studente una serie di nozioni considerate neutre, oggettive e non discutibili, e verificare in sede d'esame che queste siano state assimilate e memorizzate.

E' importante iniziare ad immaginare forme di apprendimento cooperativo, di rielaborazione continua, critica ed autonoma delle nozioni ricevute, di messa in discussione delle nozioni stesse.

In quest'ottica vogliamo muoverci nei seminari autogestiti, che in questo senso dovranno essere diversi, alternativi e innovativi anche nelle forme e non solo nei contenuti, ma allo stesso tempo è necessario che queste idee inizino a filtrare anche nei corsi tradizionali.

Crediamo quindi che sia possibile avanzare proposte concrete come l'abolizione degli esami a crocette, la possibilità in tutti gli esami di produrre tesine o altre elaborazioni scritte, l'introduzione di momenti di discussione e di rielaborazione all'interno dei corsi. Inutile dire come questi temi siano indissolubilmente legati alla questione del numero di esami annui, perché simili proposte non possono certo trovare spazio all'interno di un corso da 5 crediti con 30 ore di lezioni frontale.

AUTOGESTIONE DEI PIANI DI STUDIO

Una terza rivendicazione è quella legata ad una maggiore libertà nella costruzione del piano di studi. Una delle argomentazioni dei sostenitori della Riforma Zecchino è sempre stata la possibilità che la riforma avrebbe dato agli studenti di formulare il proprio piano di studi con grandi margini di scelta. In realtà gli esami

a scelta sono mediamente non più di 2 (o 10 crediti totali da conseguire), e tra l'altro in molti corsi di laurea la scelta è ridotta ad alcuni "esami consigliati". Si tratta comunque di una ben misera nicchia all'interno del percorso da 180 crediti in 3 anni.

La proposta è semplice: lanciare una campagna per aumentare il più possibile il numero di esami a scelta. In questo modo, oltre a garantire allo studente una maggiore libertà di costruire il proprio piano di studi sulla base dei propri interessi e delle proprie inclinazioni, si favorirebbe la possibilità di seguire anche corsi umanistici per chi frequenta facoltà scientifiche e viceversa, andando quindi nella direzione di un'idea di cultura meno settoriale, meno specializzante, più trasversale e di più ampio respiro.

Accanto alla richiesta di una maggiore libertà nella formulazione del piano di studi, crediamo se ne possa e debba avanzare anche una legata alle libertà di scelta all'interno dei singoli esami: ogni esame dovrebbe prevedere la possibilità di scegliere libri su cui effettuare approfondimenti all'interno di una bibliografia realmente ampia e variegata.

Ognuna delle tre proposte appena presentate può essere sicuramente debole, insufficiente e contraddittoria se considerata singolarmente, ma crediamo che legandole tra loro sia possibile costruire campagne realmente inclusive su cui sia possibile mobilitare studenti di facoltà diverse e provenienti da culture diverse.

Si tratta di aprire un ragionamento serio su modelli diversi di didattica, con meno esami annui, corsi più approfonditi, centralità del concetto di sapere critico e della possibilità di discutere ed elaborare ciò che si studia, facoltà di autogestire il proprio percorso formativo scegliendo i corsi ritenuti più interessanti.

Ci siamo in questa sede limitati ad un tentativo di approfondimento sulla questione della didattica e della struttura dei corsi. Temi assolutamente centrali in un'università sempre più tesa alla legittimazione e all'autoriproduzione del modello sociale dominante attraverso la mercificazione dei saperi e l'abolizione di ogni forma di sapere critico. Temi su cui è necessario inserirsi in modo dirompente e riuscire ad incidere davvero, producendo momenti di conflitto nei luoghi dove le decisioni vengono effettivamente prese e le riforme vengono effettivamente applicate. Non possiamo però dimenticare che esiste una fascia consistente di studenti che viene respinta ed espulsa da un sistema universitario che non garantisce realmente il diritto allo studio per tutti. Così come non possiamo dimenticare che anche la selezione di classe è un meccanismo di legittimazione e riproposizione del modello sociale capitalista e liberista. Per questo va tenuta presente la necessità di agire sempre su un doppio binario: da un lato contestare dall'interno il modello didattico, dall'altro rendere sempre più radicale la nostra critica e la nostra mobilitazione per la gratuità dell'istruzione e l'accesso ai saperi per tutti. Le campagne contro ogni forma di numero chiuso sono l'esempio più immediato, ma nello stesso ambito le lotte contro il carotasse e il caro-mensa, per il diritto alla casa e ai trasporti. Solo muovendosi in entrambe queste direzioni e unendo la critica ai processi globali con la pratica del conflitto a livello locale, si potrà rendere effettivo e incisivo il nostro muoversi *dentro* e *contro* l'università riformata.

AUTOGESTIONE